

cover story

enoturismo: i sentieri di bacco



Quanti ricordi nel bicchiere

Rosse, intense come il sangue e le foglie nell'autunno piemontese. E ambrate, calde come il sole che al tramonto abbraccia le coste siciliane. Sono le memorie, le reminiscenze legate all'uva, al vino immaginato, appena assaggiato da bambino e infine scelto. Sempre lo stesso. Carico di voci, volti e panorami ancora tutti da raccontare

di Giuseppe Culicchia
(testo raccolto da Eleonora Fatigati)

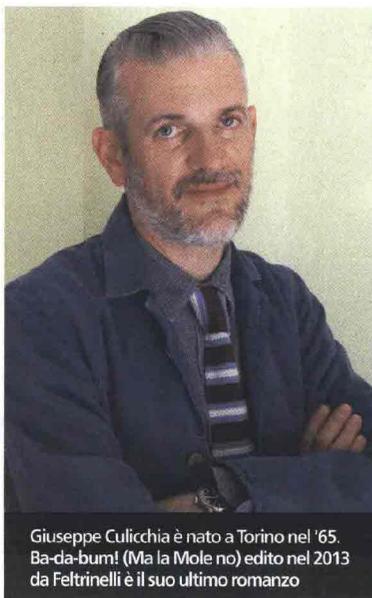
Barbera. Barbera e Marsala. Piemonte. Piemonte e Sicilia. Sicilia ovvero Marsala. Nato in una famiglia per metà siciliana e per metà piemontese, ancora bambino e innamorato delle avventure di Tom Sawyer e Huckleberry Finn, credevo che i vini fossero due. Il Barbera lo associavo agli agnolotti al sugo d'arrosto la domenica, perché anche se non avevo il permesso di berlo lo vedevo in tavola rosso più scuro del sangue. Il Marsala invece profumava il mio zabaione, giusto un gocciolo per carità che poi u' picciriddu, 'l cit, si ubria-

ca. A posteriori, mi chiedo come ci si possa ubriacare a forza di zabaione. Ma all'epoca lo ritenevo possibile. Non sapevo che in età adulta, pur sperimentando il piacere conviviale di altri vini non solo piemontesi o siculi ma anche friulani, veneti, toscani, liguri, perfino laziali "de li Castelli", sempre avrei amato accompagnare il Barbera agli agnolotti al sugo d'arrosto, e la pasta di mandorle o pasta reale o frutta Martorana al Marsala. Con lo zabaione infatti ho chiuso: non sia mai che poi mi metto al volante ubriaco.



Dodici volte vino

Giuseppe Culicchia è nella rosa di scrittori che partecipano al progetto editoriale *Racconti in bottiglia* realizzato da Marsala Città Europea del Vino 2013 in collaborazione con Rcs-Corriere della Sera e la complicità della Nazionale Italiana Scrittori. Dodici autori per dodici racconti di vino pubblicati settimanalmente sul *Corriere* nei mesi scorsi che saranno raccolti in un libro di prossima uscita.



Giuseppe Culicchia è nato a Torino nel '65. *Ba-da-bum! (Ma la Mole no)* edito nel 2013 da Feltrinelli è il suo ultimo romanzo

Comunque. Ancora oggi, se porto alle labbra un bicchiere di Barbera e chiudo gli occhi, a un tratto è autunno, e mio padre mi porta a caccia con lui in boschi betulle, e sotto i nostri stivali c'è un tappeto di foglie gialle e rosse e arancioni, e poi prati verdi e cani ebbri di gioia che si tuffano nei fossi, e partite a carte, fumo di sigarette, lepri al forno, risate tra amici, storie. Se invece annuso un calice di Marsala, ecco la città protesa sul mare, ricca di palme e muri di tufo, e gli scogli neri di Capo Boeo, e i nostri piedi nudi sulla sabbia che scotta, e il vento profumato d'Africa, e il cielo incendiato dal tramonto su cui si stagliano le sagome nere delle Egadi, e pranzi e cene interminabili, cous-cous con la ghiotta di pesce, altre sigarette, altre risate, altri amici, altre storie. E ogni volta, osservando i riflessi sanguigni del Barbera e quelli ambrati del Marsala, mi vengono in mente le parole di Hemingway nel capitolo finale di *Morte nel pomeriggio*: "Mi sono accorto che se si beve qualcosa tutto è proprio come è sempre stato". Che poi non è mica vero, per quanto il vino sia buono, e indipendentemente dalla regione di provenienza e dal vitigno e dall'invecchiamento. Ma credo che il caro vecchio Ernest rispetto a me oltre a scrivere meglio bevesse di più. Più tardi, da ragazzo, quando mi capitava di trascorrere una mattina di settembre in mezzo alla campagna piemontese o sicula oppure sulle colline intorno a Noli in Liguria o sui sentieri delle Cinque Terre e m'imbattevo in un vigneto, m'intrufolavo tra i filari e facevo come mi aveva insegnato mio padre: non rubavo

neppure un grappolo, al contrario di quello che avrebbero fatto al posto mio Tom e Huck, e però assaggiavo più di un acino. E se ripenso all'estate del 1979, l'ultima passata a Marsala con mio padre, sento la gola che pizzica per via

dell'incredibile dolcezza dell'uva inebriata di sole e velata di polvere da cui da sempre si ricava lo Zibibbo. Quell'uva proveniva dai terreni dell'amico di lui Cocò, e gli occhi di questi brillarono d'orgoglio misto a passione quando constatarono la nostra sorpresa: perché mai ci era capitato di assaporarne di così deliziosa. Molti anni dopo, ormai adulto, rividi lo stesso orgoglio e la stessa passione nello sguardo di Giacomo Rallo, quando mi fece visitare la cantina dove nascono i vini **Donnafugata**, prodotti con uve baciate dal sole di Marsala e Pantelleria. E tra un paio di carretti siciliani meravigliosamente conservati e lucenti botti di rovere, capii che il vino è anche amore e attaccamento per la propria terra, un amore e un attaccamento che contribuisce a trasmettere da una generazione all'altra, a distanza di decenni e a migliaia di chilometri. Ecco perché, pur apprezzando il Merlot e il Cabernet, il Chianti e il Cannonau, il Vermentino e il Frascati, quando esco da un'enoteca nove volte su dieci porto via con me una bottiglia dentro cui so già di ritrovare un pezzo di Piemonte o di Sicilia, e con questo sguardo che non incrocio più da tanto tempo, e voci di cui ricordo benissimo il timbro, e storie che un giorno o l'altro spero di riuscire a scrivere, ed echi di risate. Mi sono accorto che se si beve qualcosa tutto è proprio come è sempre stato. Più o meno.